

## Il mondo dei diversi, l'infelicità e la barbarie di un'epoca

Nella piazza Scelfo ossia “u rilivu” sostavano diversi taxi e relativi autisti con giacca di pelle tipica degli “chauffeur” d’oltralpe. La maggior parte di essi provenivano dai paesi circostanti e s’erano trasferiti ad Enna dopo il 1926 in concomitanza con la sua elezione a provincia e con la perdita del suo nome medievale di Castrogiovanni. Nelle lunghe attese di clientela in pomeriggi assolati dell’estate, mentre le nostre madri ci costringevano ad una siesta forzata su letti caldi e inospitali, costoro si intrattenevano con i commercianti del quartiere o al caffè “Roma” per bere birra o giocare a briscola. Impiegavano anche il loro tempo, per non annoiarsi, nel prendere in giro dei disgraziati, che la sorte aveva condannato a dover spendere la loro infelice e marginale vita in un’epoca di barbarie a causa della loro infermità fisica o mentale. Ciò accadeva con la quasi unanime condivisione, senza pudore e vergogna di sé di chi riteneva appartenere alla cosiddetta parte sana della comunità di un “allora” da dimenticare. Ma la carità di patria non mi spinge a perdere la memoria. Non sarei storicamente credibile. Invece dell’amore del prossimo questi sfortunati nostri fratelli, allora, erano oggetto di dilleggio e di scherzi assai pesanti. Il loro nome era preceduto da questi epiteti. “U babbu, a babba, u pisciatu, u sciangatu, l’urbu” e così via. Fino ad un ventennio fa, una “femminella” il cui nome non voglio ricordare, soffrì le pene dell’inferno per la sua estraneità ad un tessuto sociale arretrato e incivile. Anch’io, purtroppo, confesso d’aver riso fino a quando non ebbi percezione del bene e del male. Mi era apparso normale quel comportamento perché era entrato nel patrimonio culturale del tempo. Ma non ero solo. In un paese come l’Italia di quegli anni delle leggi razziali, v’era una folla che non amava i diversi e, in pochi casi, financo li odiava. A tale proposito riferisco di un bravo professore di matematica di origine polacca privato da un giorno all’altro del suo lavoro perché israelita. Sopravvisse impartendo lezioni private ai figli dei suoi amici e con l’aiuto della sorella farmacista, per sua fortuna sposata con un “ariano”. Dopo la fine del conflitto in un’Italia rinsavita divenne professore universitario. I bambini, e io lo ero, somigliano di più al loro tempo che ai loro antenati, come recita un detto arabo. Motivo per il quale ciascuno, anche da adulto, contiene in sé il divino e il demoniaco, secondo il pensiero di Socrate.